

Operaia a New York

Pia Carli

“Sono nata in un piccolo paese di montagna in provincia di Lucca. Mi sono sposata giovanissima ed ho avuto subito un figlio. Si viveva di agricoltura e di un po' di bestiame. Il mio è sempre stato un paese di emigranti.

Tanti uomini erano all'estero, un po' in tutto il mondo, anche mio padre era a New York.

Lasciavano a casa moglie e figli per continuare a coltivare la terra. Quando avevano un po' di soldi tornavano per un certo periodo, si aggiustavano la casa e se era possibile compravano un po' di terreno che per questi paesi era la vita. Fra tanti disagi vivevamo abbastanza tranquilli, non si pensava a tante cose e non sentivamo la mancanza di quello che non avevamo mai avuto (come comodità e altre cose).

Nel giugno 1940, quando dalla radio fu annunciata l'entrata in guerra, si rimase un po' tutti disorientati, più di tutto per il pensiero di quelli che dovevano partire soldati perché noi si pensava di essere in un paese sperduto e la guerra non ci sarebbe arrivata.

Per fortuna mio marito era stato riformato e non lo chiamarono più.

Per qualche anno si fece ancora la nostra solita vita e per fortuna col nostro lavoro dei campi il pane non ci mancava. Ma poi la guerra arrivò fino a noi e lasciò morte e tanti brutti ricordi.

Quando questa fu finita l'Italia era distrutta e con poche prospettive di lavoro.

Mio padre, che era rimasto in America, cercava di fare le pratiche per far partire mia madre e mia sorella.

Mio marito era figlio di un cittadino americano e anche per noi non sarebbe stato difficile partire.

Però non ci sapevamo decidere, ci dispiaceva molto lasciare la nostra casa, parenti e amici.

Finita la guerra ci eravamo riorganizzati, avevamo una filodrammatica, una cosa alla buona, di cui io e mio marito facevamo parte e ci faceva passare il tempo nei momenti liberi assieme ai nostri amici, era il nostro mondo.

Allora ci si divertiva con poco.

Ma nel 1948 avevamo un figlio già di undici anni, faceva la quinta classe e, pur essendo molto attaccato allo studio, per lui sarebbe stato l'ultimo anno di scuola.

Eravamo lontani dal Capoluogo e, per arrivarci, dovevamo fare a piedi 14 Km. e in più non avevamo mezzi finanziari.

Io, per mio figlio, volevo qualcosa di meglio e questo ci fece decidere a espatriare.

Così nel 1948 si partì per New York.

Fu un grande dispiacere lasciare tutto andando incontro all'ignoto; in un paese dove ci si sentiva dei poveri analfabeti, non si capiva una parola, non si sapeva né leggere né scrivere. Per una come me che quasi non era mai uscita dal paese, trovarsi di colpo nel caos di New York fu quasi un trauma.

Ma avevo ventisette anni e con l'incoscienza della gioventù cercai di affrontare tutto nel migliore dei modi.

In principio dei paesani ci offrirono il lavoro nelle statuine di gesso (lavoro che facevano la maggior parte dei lucchesi - ora una cosa finita).

Io cercai di imparare quello che mi piaceva di più e, pur non avendo mai preso un pennello in mano, imparai facilmente a rifinire a mano le statuine.

Quando fui pratica del lavoro, con l'aiuto di qualcuno che mi conosceva, andai in un posto dove facevano tutte figure di santità di un po' tutte le misure.

Seppure questo lavoro fosse abbastanza scomodo dovendo fare un'ora di treno al mattino e una la sera, mi trovai molto bene, la paga per quel tempo era buona e i padroni contenti di me.

Il tempo passava e noi ci si trovava sempre più integrati nel nuovo mondo, però non si dimenticava l'Italia e dopo tredici anni, nel 1961, si sentì la nostalgia di rivedere i nostri posti.

Quando siamo lontani si ama di più la nostra Patria di quando ci si vive.

Così nell'Aprile tornammo per più mesi, felici di rivedere il nostro paese e girare un po' l'Italia che, in verità, si conosceva pochissimo.

Si stava volentieri con i parenti però l'emigrazione aveva dimezzato il paese e tanti nostri amici non c'erano più, tanti erano morti e i giovani quasi non ci conoscevano.

Anche qui le cose cominciavano ad andare meglio ma quando comincia il benessere anche la gente cambia e diventa meno amichevole, fra poveri ci si vuole più bene, la miseria unisce di più.

Comunque fummo molto contenti di passare parecchi mesi nel nostro paese fra la nostra gente.

Quando arrivò il tempo di ripartire eravamo un po' tristi ma non come la prima volta.

Ora sapevamo quello che si ritrovava: il nostro appartamento, il nostro lavoro, nostro figlio e la mia famiglia.

Intanto gli anni seguitavano a passare: mio figlio aveva studiato bene, con tanti premi e sempre con borse di studio.

Si era laureato Professore di Storia e si era anche sposato, già aveva il suo lavoro e la sua casa.

Eravamo molto contenti di lui anche se ci mancava molto; nel frattempo avevamo comprato una casa al nostro paese in Italia e già si pensava di andarci a passare le

vacanze e poi, chissà, quando si andava in pensione ci si poteva stare più a lungo... ma le cose non andarono così.

Mio marito si ammalò, disturbi di cuore e non potendo più lavorare volle tornare in Italia.

In quel momento io non lo avrei voluto, non volevo lasciare mio figlio, mia madre (mio padre purtroppo era morto), ma c'era mia sorella sposata con un figlio a cui volevamo molto bene.

Non volli scontentare mio marito, non che mi dispiacesse tornare a vivere in Italia ma dopo venti anni sentivo anche un grande dispiacere a lasciare l'America, ora volevo bene anche a questa mia seconda patria che ci aveva dato l'opportunità di migliorare la nostra situazione e dare un avvenire a nostro figlio.

Così nel 1968 siamo ritornati promettendo che ancora qualche volta avremmo visitato l'America per rivedere tutti.

Mio marito è morto da nove anni, io faccio un po' avanti e indietro, non so per quanto ancora perché anch'io sono avanti negli anni.

Posso solo dire che il brutto per noi emigranti è quando si deve fare una scelta: o si ritorna alle nostre radici e si lascia la nostra famiglia, figli e nipoti ormai integrati nel nuovo mondo, oppure si rimane e si dice addio al nostro mondo.

Perché a un certo momento ci si deve fermare e in un modo o nell'altro rimarrà sempre un vuoto in noi.

Cosa che non potrà mai capire chi è sempre rimasto a casa sua.

USA – New York

ITALIA – Toscana - Lucca